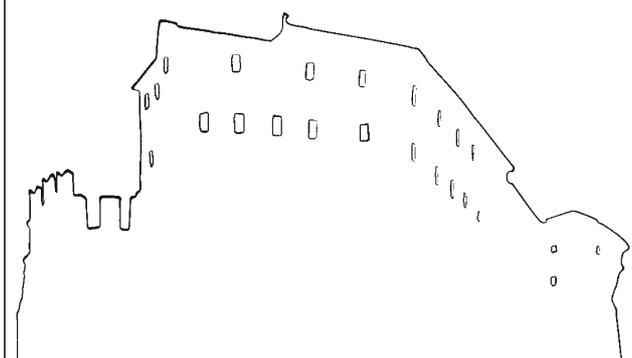


N° 26

Museo Storico Italiano
della Guerra

2018

ANNALI



Il Trentino e i trentini nella Grande guerra. Nuove prospettive di ricerca, a cura di Marco Bellabraba e Gustavo Corni, il Mulino, Bologna 2017, pp. 201.

Il volume presenta gli esiti, in alcuni casi parziali e provvisori, di tre progetti di ricerca e di indagine archivistica finanziati dal Servizio alle attività culturali della Provincia Autonoma di Trento, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto e dal Dipartimento di Lettere dell'Università degli Studi di Trento. Lo sviluppo parallelo dei tre progetti ha di fatto delineato nel suo insieme quella che può essere considerata una delle più significative esperienze di ricerca storica sul primo conflitto mondiale messa in campo in Italia nel contesto del Centenario, in primo luogo perché ha implicato, come ha osservato Marco Mondini, la fondazione della prima équipe italiana di ricerca accademica multidisciplinare specializzata sull'argomento, con il riuscito coinvolgimento di più soggetti istituzionali (l'Istituto Storico Italo Germanico (ISIG) della Fondazione Bruno Kessler, l'Università e la Provincia Autonoma di Trento); in secondo luogo perché i ricercatori incaricati della realizzazione dei progetti e autori dei saggi hanno affrontato i rispettivi oggetti di studio in base a un approccio attento ai temi e ai problemi sollevati dalla letteratura internazionale sulla Grande Guerra degli ultimi decenni anche in termini di storia culturale e della mentalità.

I saggi presentano come comune oggetto di analisi l'esperienza della Prima guerra mondiale vissuta dalla popolazione di lingua italiana del Tirolo meridionale, del Trentino: un caso considerato dai promotori dei tre progetti di ricerca di grande interesse su scala internazionale sia per i riflessi del conflitto sulle condizioni materiali, psicologiche e politiche di una minoranza ai confini dell'impero austro-ungarico, sia per l'eredità culturale e mentale lasciata dallo stesso nel primo dopoguerra. Non si può fare a meno di osservare come una parte dei saggi si sia focalizzata su temi tutt'altro che inediti, anzi sui quali la storiografia trentina, a partire dal gruppo di storici della rivista "Materiali di lavoro", dall'archivio della scrittura popolare della Fondazione Museo Storico del Trentino di Trento e dal "Laboratorio di storia" di Rovereto, ha prodotto, dagli anni Ottanta del Novecento fino all'attuale contesto delle celebrazioni del Centenario, una serie di saggi, monografie e edizioni di fonti indiscutibilmente solidi sul piano scientifico, tanto da costituire ancora oggi dei punti di riferimento imprescindibili. D'altra parte è altrettanto vero che rispetto all'esperienza storiografica sviluppata dalla precedente generazione di storici, nella quale è stato attribuito largo spazio (ma non esclusivo) alle fonti soggettive, quindi a una prospettiva "dal basso" nello studio del conflitto in relazione al Trentino e alla sua popolazione, i ricercatori Francesco Frizzera, Simone Attilio Bellezza e Alessandro Salvador hanno cercato di riesaminare i problemi inerenti rispettivamente allo sfollamento della popolazione civile e alla più volte dibattuta questione dell'identità nazionale della popolazione trentina non solo da una diversa angolazione sulla base di un più ampio ricorso a fonti di carattere istituzionale, per lo più inedite, reperite negli

archivi statali di Roma, Vienna e Mosca, ma anche – come è già stato sottolineato – alla luce dei più recenti studi internazionali.

Questo tentativo ci sembra particolarmente riuscito nel saggio di Frizzera, che si propone di leggere il caso dei profughi trentini inserendolo nel filone storiografico dei *refugees studies* e mettendone in rilievo il carattere di potenziale spunto analitico di rilievo per lo studio del fenomeno dello spostamento delle popolazioni sul suolo europeo nel corso della Grande Guerra. In effetti le circostanze politico-militari delineatesi nel maggio 1915 obbligarono la popolazione della fascia di territorio al confine con il Regno d'Italia (235.000 persone, di cui 105.000 trentini) a spostarsi sotto il controllo delle autorità in due direzioni opposte, sia verso le regioni interne della monarchia asburgica che della penisola italiana, condividendo così l'esperienza di sradicamento bidirezionale rispetto al proprio luogo di origine vissuto da altre comunità di confine europee (ad esempio ruteni, polacchi, serbi, francesi). L'autore richiama inoltre l'attenzione sul carattere ibrido, indefinito, della condizione dei profughi trentini (Frizzera usa il termine di *continuum* concettuale tra le diverse categorie di profughi, sfollati, confinati e internati), il che ha consentito agli apparati dello stato asburgico di operare in modo del tutto discrezionale e arbitrario forme diverse di assistenza, sempre condizionate – anzi subordinate – alle esigenze politico-militari di controllo e di repressione del dissenso, specialmente là dove esso manifestava il carattere di rivendicazione nazionale. I contributi di Bellezza e Salvador, dedicati rispettivamente al problema dell'identità nazionale e della lealtà dei soldati austro-italiani prigionieri in Russia, appaiono meno innovativi rispetto agli studi storici compiuti sugli stessi argomenti negli ultimi decenni, per quanto non sia trascurabile l'apporto fornito dalla nuova documentazione d'archivio individuata dai due ricercatori.

Il primo, ribadita l'identificazione dei trentini più con una patria territoriale che nazionale si concentra sulla complessa interazione tra dinamiche di costruzione dell'identità nazionale italiana promossa nel campo di Kirsanov nel contempo dall'alto attraverso la Missione Italiana in Russia, e dal basso, tramite l'azione di propaganda organizzata da commilitoni di radicati sentimenti nazionali italiani. L'adesione al patriottismo italiano da parte dei prigionieri appare però condizionata, osserva Bellezza, più da un'opportunistica strategia di sopravvivenza che da un autentico processo di costruzione dell'identità nazionale. Nel suo saggio Salvador focalizza l'attenzione sulla percezione del nazionalismo e dell'irredentismo da parte delle autorità italiane e asburgiche: queste ultime non mostrarono particolare preoccupazione sulla lealtà dei soldati di nazionalità italiana prigionieri in Russia (circa 15.000) mentre all'indomani della rivoluzione d'ottobre esse avvertirono come stringente il problema della diffusione della propaganda sovversiva tra i prigionieri di guerra in previsione del loro rimpatrio.

Decisamente promettenti per i possibili sviluppi di ricerca che prospettano sono i contributi a firma di Anna Grillini sul tema del difficile reinserimento di reduci e donne nella società trentina del dopoguerra alla luce delle carte dell'archivio dell'istituto psichiatrico di Pergine e sulla funzione educativa delle masse attribuita ai manicomi, di

Alessandro Livio sull'amministrazione dell'internamento della popolazione di lingua italiana nel corso del primo conflitto mondiale e di Francesca Brunet sugli archivi dei tribunali militari austriaci conservati presso l'archivio di Stato di Trento.

Se quella di Alessandro Livio è una puntigliosa ricostruzione storico-istituzionale sulle leggi eccezionali per il caso di guerra adottate in Austria-Ungheria dopo la promulgazione della legge fondamentale del dicembre 1867, sulle misure adottate durante il conflitto per l'internamento dei soggetti considerati politicamente inaffidabili e dei cosiddetti "enemy aliens", ovvero dei cittadini di stati nemici, attraverso l'ufficio di sorveglianza di guerra (*Kriegsüberwachungsamt*, sul quale ha già scritto Tamara Scheer) e sulle relative ripercussioni, il saggio di Francesca Brunet non ha soltanto il carattere di un'attenta relazione storico-archivistica sulle fonti giudiziarie militari conservate a Trento (la documentazione, riordinata dall'autrice del saggio e da Nicola Zini, copre un arco cronologico compreso tra il 1871 e il 1918), ma espone in modo convincente, basandosi anche sui più recenti sviluppi storiografici e sull'esame a campione di fascicoli processuali, le molteplici potenzialità offerte dallo studio di quella particolare tipologia di fonte (comprendente anche testimonianze soggettive e musicali), in grado di fornire preziosi elementi sulla criminalità comune tra Ottocento e Novecento, sul fenomeno della renitenza alla leva in relazione al fenomeno migratorio, sul rapporto tra guarnigioni e società civile, sull'attività della giustizia militare nella repressione dei reati politici durante la Prima guerra mondiale e sull'impiego della manodopera militarizzata.

Il saggio conclusivo di Marco Mondini descrive un quadro a nostro avviso impietoso della storiografia italiana sulla Grande Guerra, nel quale alla generazione di storici che tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento aveva contribuito in modo essenziale al definitivo superamento della narrazione nazionalistica, "patriottica" in favore di una rilettura "dal basso" del conflitto (anche ma non esclusivamente attraverso la scrittura autobiografica popolare), si contrappone quella rappresentata da giovani ricercatori (la cosiddetta "generazione transazionale") decisamente aperta verso gli orientamenti della più recente storiografia internazionale. Secondo l'autore questa divisione di campo tra due differenti generazioni di storici ha in definitiva impedito e impedisce tuttora la compilazione di narrazioni complessive del primo conflitto in Italia, mentre nel contesto del Centenario può essere valutato positivamente il ruolo svolto dai media, dai musei e in parte anche dalle istituzioni nel campo della divulgazione storica di massa.

Tutte considerazioni queste che meriterebbero una discussione più articolata e profonda di quanto possa consentire l'esiguo spazio di una recensione; ci chiediamo soltanto se da una parte il suo non sia un giudizio eccessivamente severo nei confronti della cosiddetta "storiografia del dissenso" di fine Novecento, che a nostro avviso – e lo stesso Mondini lo ammette – non è stata del tutto chiusa nei confronti della letteratura internazionale (si pensi solo alla fondamentale esperienza del convegno "La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini" del 1985), mentre all'opposto rimane per noi il dubbio di una fiducia eccessiva nei confronti delle potenzialità dei media nella

divulgazione storica di massa in considerazione ai rischi di banalizzazione nonché di distorsioni narrative e interpretative.

Nicola Fontana

Bruna Bianchi, *L'avventura della pace. Pacifismo e Grande Guerra*, Unicopli, Milano 2018, pp. 557.

Publicato nell'ottobre 2018, il volume di Bruna Bianchi plana con cronometrico tempismo sulla conclusione del Centenario della Prima guerra mondiale e apre ai lettori italiani una finestra amplissima sulla storia del pacifismo negli anni della Prima guerra mondiale, un argomento finora assai poco considerato. Frutto di ricerche durate un decennio, con una narrazione chiara e ricca di informazioni ed un riscontro puntuale con le fonti e la storiografia internazionale, l'autrice ricostruisce in modo organico e sistematico – anche se, scrive Bruna Bianchi, rimanendo nella forma di “un quadro di sintesi” – il dibattito che con intensità diversa aveva coinvolto l'opinione pubblica dei paesi interessati dal conflitto attorno al tema della pace e della guerra: in Gran Bretagna e nei suoi *dominions*, negli Stati Uniti e in Francia, in Germania e in Austria-Ungheria, in Russia e in Italia.

Il tema del consenso e dell'opposizione alla guerra è presente in molta della produzione storiografica italiana degli ultimi decenni. Gli storici hanno cercato di capire quanto le argomentazioni a favore della guerra, le retoriche nazionaliste, le legislazioni speciali, la mobilitazione civile, le politiche assistenziali e le pratiche comunicative adottate da istituzioni e associazioni fossero riuscite a far breccia tra la popolazione facendole accettare lo sforzo bellico ed i suoi costi, e quanto invece tra soldati e civili fosse cresciuto un punto di vista contrario alla guerra portato fino all'opposizione, motivato dalle condizioni di vita al fronte e dall'esperienza della morte di massa, dal lutto delle famiglie, dal clima autoritario e repressivo instaurato dai governi. Che si trattasse della vita in trincea o della guerra in montagna, della giustizia militare, dei rapporti tra fronte e retrovie, delle forme della mobilitazione nel quadro di un conflitto che per la prima volta pervadeva capillarmente ogni aspetto della vita della società, oppure delle grandi aree culturali e politiche – dei cattolici stretti tra patriottismo e condanna della guerra, delle forze liberali allineatesi all'interventismo, della “conversione” di non pochi pacifisti alle ragioni della guerra, del comportamento dei partiti socialisti – al fondo di ogni ricerca c'è stato, più o meno esplicito, il tema del consenso alla guerra.

Curiosamente, però, a rimanere ai margini della ricerca, resi quasi invisibili da un cono d'ombra, sono stati quei movimenti pacifisti che dell'aspirazione alla pace animata da ragioni ideali e morali avevano fatto la propria ragion d'essere. Per l'Italia, a ciò può aver contribuito la circostanza non secondaria che la principale espressione

del movimento pacifista a cavallo tra Ottocento e Novecento sia stata quella Società Lombarda il cui presidente, Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la pace nel 1907, nel 1911 si era dichiarato a favore dell'occupazione italiana della Libia – ritenuta apportatrice di civiltà – e che nel maggio 1915 si espresse a favore dell'intervento *contro* l'Austria-Ungheria. Può avervi contribuito anche il fatto che per larga parte i movimenti pacifisti di altri paesi fossero animati da motivazioni politico-culturali religiose o liberali poco presenti in Italia dove invece l'attenzione fu catalizzata dalle scelte dei movimenti che ruotavano nella galassia socialista, che in gran parte si era distinta dagli altri partiti europei della Seconda Internazionale.

Si può quindi dire, come prima considerazione, che il libro di Bruna Bianchi rende disponibili per il lettore italiano e per l'appassionato di storia del primo conflitto mondiale alcuni tasselli finora mancanti del dibattito pubblico sulla Grande Guerra.

Del pacifismo italiano il volume si occupa nella sua seconda parte; registra i contraccolpi delle sue prese di posizione davvero sconcertanti e disorientanti, ne indica il fondamento nella cultura politica di origine – risorgimentale, mazziniana e garibaldina – per la quale non la “pace ad ogni costo”, ma la nazione armata, la mobilitazione volontaria, l'impiego delle armi per la difesa della giustizia e della libertà avevano costituito obiettivo politici, oltre che prassi consolidata, mentre escludeva pregiudizialmente la nonviolenza e il rifiuto della guerra, anche difensiva, e circoscriveva l'antimilitarismo – esplicito in altri movimenti – alla critica degli eserciti basati sulla coscrizione obbligatoria. La crisi del pacifismo italiano durante la Grande Guerra fu più profonda che in altri paesi; il libro ne tratteggia lo svolgimento, ma anche la sua rinascita animata da riviste e da figure, tra le quali Enrico Bignami, che seppero portarlo fuori dall'isolamento, ristabilendo rapporti con le più vitali correnti europee e con i loro programmi.

«L'avventura della pace» evocata dal titolo è però quella del pacifismo internazionale, letta attraverso le idee e le opere dei suoi protagonisti, «l'esperienza esistenziale, l'azione e il pensiero di uomini e donne» che in Europa e oltre oceano, in ciascuno dei paesi coinvolti nella guerra, non rinunciarono a mettere in pratica principi «che la società disconosceva o apertamente combatteva». Ad essa va dunque la parte principale del volume. Uno dei fattori di fascino del libro sta proprio nella rappresentazione dell'inattesa (per un lettore non specialista) articolazione del movimento, nella quantità di storie che ricostruisce, con le peculiarità, le parole d'ordine, il *modus operandi*, le molle ispiratrici, le figure che lo caratterizzarono, mettendo in luce il «processo di rinnovamento che attraversò la riflessione e l'azione pacifista [...] di coloro che si impegnarono per la pace in tempo di guerra» (p. 20).

Tante sono le storie raccontate, le persone ricordate, le differenti tradizioni culturali e politiche evocate, capaci di esprimere visioni della vita – alternative a quelle che legittimavano la guerra – che durante il conflitto cercarono di contestare le basi del nazionalismo, le campagne di odio, la giustificazione della quotidiana carneficina ed il rifiuto di ogni proposta di pace basata sulla mediazione e sull'arbitrato.

Per quanto isolate, minoritarie, contrastate e censurate, associazioni e singoli esponenti di quell'area eterogenea e, agli occhi dei più, assolutamente "irragionevole", riuscirono a stabilire interconnessioni, a superare fronti e frontiere, a ritrovare affinità, a dialogare, a creare una rete di solidarietà pur tra difficoltà ed ostacoli, entro l'orizzonte sovranazionale della guerra. Furono decine le associazioni e centinaia i protagonisti e le protagoniste che promossero campagne e iniziative, come tante furono le circostanze e le occasioni che videro in campo questo piccolo, frammentato ma battagliero popolo della pace. Nel grande turbine della guerra ci fu dunque anche quest'altra epopea, espressione di un pacifismo capace di testimoniare come, nel pieno di una tragedia che sembrava priva di sbocchi e dentro uno scontro di contrapposti nazionalismi, ci fosse chi affermava un pensiero dissidente ed agiva nelle società dei paesi coinvolti come una riserva morale. È questa l'"impresa gloriosa" – come la definirono alcuni dei pacifisti più consapevoli – che il volume riporta alla luce: un pacifismo nuovo, nato dalle rovine e dal fallimento dei movimenti per la pace ottocenteschi.

A questa storia è dedicata la prima parte del volume, che intreccia livelli cronologici, nazionali e delle forme di azione adottate. Fin dai primi giorni di agosto, allo scoppio della guerra, i pacifisti furono colpiti da un senso di disorientamento e di sconfitta, da una profonda frustrazione per le ondate di denigrazione che investivano le posizioni critiche verso la scelta dei governi, travolgendo le organizzazioni che per oltre mezzo secolo si erano impegnate «per prevenire i conflitti fra le nazioni e che si consideravano i veri baluardi della pace» (p. 11). Alla repressione di ogni forma di dissenso, all'impotenza di fronte ai massacri che accadevano con frequenza quotidiana, fece seguito tra le disperse schiere dei pacifisti un processo di riorganizzazione basato su fondamenti teorici nuovi, su nuovi protagonisti che seppero mettere in campo esperienze politiche e forme di lotta maturate nelle battaglie per i diritti civili o per la conquista del voto alle donne. Al "vecchio" pacifismo impegnato nella ricerca delle condizioni per una futura pace (spiazzato dal precipitare degli avvenimenti) subentrò un pacifismo attivo che seppe elaborare proposte concrete e nette, orientandosi verso mete immediatamente comunicabili e finalizzate all'obiettivo di interrompere la guerra: pace concordata, disarmo, controllo democratico della politica estera, arbitrato, giustizia sociale, difesa delle libertà civili e della democrazia. Si trovarono fianco a fianco associazioni tra loro diversissime: quaccheri, mennoniti, avventisti del settimo giorno che predicavano la nonviolenza e proclamavano l'incompatibilità tra guerra e cristianesimo; associazioni che si prefiggevano di aiutare i «cittadini di nazionalità nemica»: in Gran Bretagna e negli USA difendendo donne tedesche che vivevano in quei paesi, in Germania alleviando i disagi inflitti a donne inglesi; vennero promosse campagne per difendere i bambini (*Save the Children*) e che chiedevano la fine del blocco navale imposto agli imperi centrali (e protrattosi per mesi dopo la conclusione della guerra) che causò la morte per fame e malattie connesse alla denutrizione di migliaia di donne e di bambini che vivevano entro i confini degli imperi tedesco e austro-ungarico. Accanto a loro scesero in campo associazioni socialiste

e movimenti di impronta ecologista che proponevano una pace fondata «sulla giustizia sociale ed economica, per la conservazione e l'equa distribuzione delle risorse naturali per una politica planetaria di conservazione» (p. 135).

Fu – quello sorto durante il conflitto – un pacifismo radicale, nuovo, che predicava la nonviolenza, rifiutava la guerra difensiva, promuoveva l'assunzione di responsabilità personale nella denuncia della guerra, respingeva ogni forma di sostegno alla stessa (compreso il servizio sanitario finalizzato a curare i feriti per rimandarli al fronte) e promuoveva forme di disobbedienza come l'obiezione di coscienza (una bestemmia per il pacifismo ottocentesco) che portò centinaia di giovani inglesi, tedeschi, statunitensi e russi in carcere e in qualche caso sulla forca o davanti al plotone di esecuzione.

Le donne ebbero un peso determinante in quei movimenti e in quelle campagne, collegando il suffragismo alla critica alla guerra e al militarismo che considerava le donne incapaci di assumere decisioni politicamente significative. Particolare forza ebbe la battaglia per la difesa della vita, considerata non come battaglia “femminile” ma come obiettivo precipuo di ogni società. Il diritto alla vita dell'infanzia, la cura dei singoli, in particolare dei bambini e dei feriti, alimentò un modo di operare concreto e pragmatico in ambito politico e sociale e seppe dilatare la battaglia per i diritti umanitari dal piano di specifiche categorie di persone a quello dei diritti umani propri di qualsiasi individuo.

Nel trasferire nelle campagne di opinione contro la guerra le forme di mobilitazione sviluppate nella lotta per il suffragismo – dai meeting, alla distribuzione di volantini, ai discorsi in spazi pubblici, alle azioni esemplari – le dirigenti di quelle battaglie (tra le quali spicca Jane Addams) furono di sostegno ad una nuova leva di militanti. Bruna Bianchi documenta (ammirevole è l'impegno dell'autrice nel lavoro di traduzione) lo straordinario vigore oratorio acquisito da alcune delle protagoniste e la statura politica raggiunta nel rappresentare l'interesse generale. Valga come esempio l'intervento di Emmeline Pethick Lawrence al primo convegno per la pace promosso negli USA (a Washington) il 10 gennaio 1915, al quale parteciparono 3.000 donne in rappresentanza dei movimenti femminili statunitensi che si occupavano di pace:

Pensate a quegli uomini impregnati del sangue dei loro fratelli, pensate alle donne profughe prive di riparo che portano nel loro grembo violato i figli della generazione futura, pensate a quelle madri che cercano di soffocare i lamenti dei bambini tra le loro braccia, che si nascondono nei boschi, nei fossi di qualche villaggio desolato, pensate a quei treni che riportano a casa i morti...

Se gli uomini possono tollerare tutto questo, le donne non possono! (p. 136)

Le battaglie sostenute da persone di ogni classe sociale, la capacità di associarsi per assistere e sostenere chi combatteva per la difesa e l'affermazione di diritti civili, favorì la diffusione di nuove pratiche di partecipazione politica – dalle marce alle petizioni – che adottarono anche la creatività artistica come canale di comunicazione: dalla musica

al teatro, dalla poesia alle arti visive, valorizzando forme espressive destinate a grande sviluppo.

Straordinario in questo processo fu infine il peso morale di alcune personalità: Romain Rolland che per tutta la durata della guerra dal suo esilio in Svizzera mantenne contatti con centinaia di uomini, donne, soldati, giornalisti di tutti i paesi in guerra, e Lev Tolstoj, le cui posizioni intransigenti sui temi della pace avevano circolato in Europa tra fine Ottocento e inizio Novecento, sopravvivendo alla sua scomparsa avvenuta nel 1910 e la cui influenza su movimenti e riviste che operarono negli anni della guerra fu relevantissima.

Il lavoro di Bruna Bianchi mostra con chiarezza quanto la diversità delle culture politiche pacifiste dei paesi coinvolti nella guerra abbiano influito nel differenziare i percorsi seguiti dalle associazioni, dalle riviste, dalle figure che ne incarnarono i progetti. I paesi anglosassoni dove le tradizioni di dissidenza religiosa e politica erano più forti, conobbero le idee e le esperienze più innovative e culturalmente più pregnanti in tema di pacifismo. L'importanza di quelle componenti nella cultura politica di quei paesi fece anche sì che la repressione nei confronti di chi criticava la guerra non raggiungesse le forme estreme che si registrarono altrove, per quanto non ci sia stato luogo nel quale i pacifisti non siano stati incarcerati, i loro giornali censurati, le loro associazioni ostacolate o disciolte.

Se in questa straordinaria e convincente rappresentazione delle voci contro la guerra dovessi segnalare un punto a mio modo di vedere meritevole di ulteriore trattazione, lo indicherei nella valutazione di quanto questi movimenti siano stati in grado di incidere sulla politica dei diversi stati. Nel libro si attesta come gruppi, la cui dimensione variava da poche decine a qualche centinaio di aderenti, seppero portare in piazza molte decine di migliaia di persone. Dentro il grande affresco dell'impresa pacifista tracciato in questo libro, manca però un *racconto* delle sue battaglie, del loro esito, dei successi e degli insuccessi cui andò incontro. Mentre, per fare un esempio, colpisce che numerose delle proposte avanzate dai pacifisti nelle loro campagne coincidano con alcuni dei "14 punti" di Wilson, che tanto peso ebbero nel suscitare speranze nel mondo, nonché nel portare alle stelle la fama del presidente degli Stati Uniti, non viene descritto in che modo ciò sia accaduto.

Ma forse non era possibile dare conto in una sola opera della presenza e delle caratteristiche del pacifismo in tempo di guerra e assieme anche del racconto delle campagne promosse a favore del diritto a non uccidere, a sostegno degli obiettori di coscienza e delle loro famiglie, dei prigionieri, dei feriti, dei bambini affamati o nati da violenze sulle donne, degli animali "da guerra".

Un importante risultato di questo lavoro è quello di aver sprovvincializzato il panorama storiografico italiano. Accanto alla rappresentazione dell'impegno di donne e uomini che seppero resistere alla grande illusione della "guerra di liberazione" e della "guerra di redenzione", alle lusinghe dell'"ultima delle guerre", e che dedicarono la vita

a corrispondere con coerenza ai propri ideali, il volume lascia spazio a «nuovi percorsi di indagine» (p. 19). L'ampio apparato di note e di indicazioni bibliografiche permetterà a chi lo vorrà di addentrarsi lungo questi nuovi percorsi.

Camillo Zadra

Marco Mondini, *Andare per i luoghi della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 170.

Giunto rapidamente al termine di questo libro, la prima definizione che mi soccorre è quella, classica, di *aureus libellus*, avvertendo che il diminutivo allude esclusivamente all'esile consistenza del libro, 170 paginette di piccolo formato, l'aggettivo al suo contenuto.

Il centenario della Grande Guerra ci ha travolti con una straordinaria mole di pubblicazioni, molte delle quali, nello sforzo di dire tutto e indagare fin nelle pieghe più nascoste dei fatti, estremamente esaurienti, certo, ma poderosissime e irte di note, sì che il lettore, talora, viene colto da inevitabile stanchezza; ebbene, il libro di cui qui si parla consente a chi sia interessato a quel conflitto di tirare il fiato immergendosi in un testo scorrevolissimo, breve e, insperabile fortuna, totalmente privo di note ma, si badi bene, del tutto esauriente: giunti al termine della lettura la guerra italiana ce la troviamo lì, davanti agli occhi, chiara nei suoi vari e molteplici aspetti, dall'inizio al suo termine. Non i particolari delle molte battaglie, ma le strategie, i comandanti, la vita dei soldati e dei civili, il sentire della nazione, e molto altro.

Tenterò di chiarire il metodo e il procedere dell'autore, storico dell'università di Padova.

La linea del fronte, osserva Mondini, si snodava per oltre 600 chilometri quasi tutti inseriti in un ambiente montano, ma gli avvenimenti importanti di quel conflitto si concentrarono in aree limitate: il Pasubio, ad esempio, o Caporetto, o il Piave. L'autore ne propone una scelta limitata ma utile a «offrire un percorso culturale nelle sfumature della guerra italiana» (p. 10). L'attenzione si fissa, certo, sui ghiacciai dell'Adamello o sulla mina del Col di Lana ma ancor più su falsi miti, su luoghi comuni, su convinzioni che si sono radicate, decennio dopo decennio, e che Mondini smaschera. E, ancora, non solo sui campi di battaglia ma anche su alcune grandi o piccole città di retrovia e sulla vita, talora surreale, che, a pochi chilometri dal fronte, lì quotidianamente si svolgeva; e poi, ovviamente, troviamo i protagonisti del conflitto, dagli umili fanti al capo di Stato Maggiore, il generalissimo Cadorna, e i suoi generali; inoltre si rileva il ruolo del tutto marginale svolto dalle truppe straniere giunte in Italia dopo Caporetto; e poi il disfacimento dell'impero austro-ungarico, il ritorno dei prigionieri in patria, i grandi sacrari costruiti negli anni seguenti il conflitto, e tanto altro ancora.

L'autore trascorre lentamente sui luoghi della guerra come se fosse a bordo, mi si passi l'immagine, di una metaforica mongolfiera, ovvero osservando luoghi fatti e personaggi dall'alto, senza dilungarsi in minute descrizioni, ma talora è come se prendesse il cannocchiale appuntando la sua attenzione su una singola persona, su un evento significativo, su un tema particolare. Il viaggio si articola in nove tappe: si parte dai ghiacci dell'Adamello e dell'Ortles, si sorvola il Pasubio, gli altipiani e il Grappa, ci si abbassa a osservare la vita di città sfiorate dal conflitto (Bassano, Marostica, Schio, Padova, Gorizia), si segue la tragica ritirata dei fanti dopo Caporetto, la resistenza sul Piave, la riscossa di Vittorio Veneto, e infine il viaggio termina col ritorno dei vinti nelle loro nuove patrie, dei prigionieri italiani in altri campi che li attendevano appena giunti in Italia. Si badi però che ciascuna di queste parti non è affatto monotematica: l'autore coglie continuamente spunti che gli consentono, divagando dal tema principale, di introdurre sempre nuovi argomenti e tematiche diverse, di dare giudizi su uomini e fatti; insomma ogni pagina aggiunge una nuova tessera al mosaico della guerra italiana che viene facendosi sempre più evidente e completo via via che si procede nella lettura. È anche questo continuo intrecciarsi di argomenti, sorretto dalla padronanza del mezzo linguistico, che rende accattivante e varia la lettura, incuriosendo e coinvolgendo sempre più chi legge. Per meglio chiarire propongo qualche esempio. La parte dedicata al Col di Lana affronta, naturalmente, anche il frequente ricorso alle mine che, afferma Mondini, quasi mai furono determinanti nell'esito di uno scontro. Quest'argomento gli consente di collegarsi al tema dei film di guerra, in particolare al regista austriaco Luis Trenker e alla sua opera più nota, "Montagne in fiamme", di cui offre una sommaria quanto acuta analisi; più avanti, nel capitolo dedicato alla battaglia del Piave, si allude alla ben nota canzone di E.A. Mario, e per chiarire com'essa per decenni abbia toccato «le corde emozionali di un pubblico molto vasto» (p. 146) l'autore dedica una vivace paginetta alla celebre scena del film "Don Camillo e l'onorevole Peppone", nella quale quest'ultimo, veterano di guerra, trascinato dall'emozione provata nel risentire la canzone, pronuncia una squinternata e toccante arringa patriottica, dimenticando i propositi antimilitaristi. Altro esempio: una villa dove aveva trovato sede un distaccamento di americani offre lo spunto per parlare di notissimi scrittori e intellettuali americani che s'aggiravano lungo la linea del fronte: Hemingway e Dos Passos, per citare solo i più noti. Parlando di Marostica, l'ultima base delle truppe dirette sull'altipiano, viene invece ripescato l'«acrimonioso Lussu», che in un passo del suo "Un anno sull'Altipiano" descrive la felice parentesi dei soldati della brigata Sassari lì a riposo per una settimana. La citazione frequente di significativi passi di diari o scritti di vario genere, come quello testé ricordato, è uno dei mezzi a cui più spesso ricorre l'autore per offrire un quadro vivo e immediato della guerra. Propongo solo un paio di esempi: per rendere il totale disfacimento dell'esercito austro-ungarico all'alba dell'armistizio e contemporaneamente l'entusiastico, frenetico, liberatorio desiderio degli italiani di arrivare, finalmente, all'agognata Trento, l'autore propone una pagina del capitano

Piero Calamandrei, che a bordo di un *sidecar* lascia Ala, passa per Rovereto, Calliano, Acquaviva e dopo una «folle corsa» arriva rombando nel centro di Trento, dopo aver risalito le colonne in ritirata degli austriaci, ormai inoffensivi:

[...] i soldati erano tutti affaccendati a preparare le loro robe e in gruppo in mezzo alla via erano fermi gli ufficiali del reparto che, appena ci videro apparire puntarono contro di noi... le loro macchine fotografiche guardandoci senza ridere e senza ira. (pp. 151-152)

Davvero efficace e ironico quel “puntare” le macchine fotografiche anziché i fucili! I ricordi di un altro capitano, Attilio Frescura, consentono invece all’autore di chiarire come tanti reparti dopo Caporetto si fossero sbandati anche e soprattutto per il panico che prese prima di tutto i comandanti e per la dissoluzione della catena di comando:

[...] arriviamo di notte a Tarcento... nessuno dei generali a cui era dovuto l’incarico vuole comandare questa disperata linea, con il facile pretesto che ci sono gli altri generali... condotto bene il soldato si batte bene. Ma chi lo ha condotto da Caporetto in poi? [...] Luigi Cadorna. (p. 130)

Già, Luigi Cadorna, il “capo”. Il tanto discusso personaggio, non poteva certo mancare in queste pagine; l’autore non dedica al “generalissimo” un capitolo particolare, come probabilmente altri avrebbero fatto, per tratteggiare il personaggio basta ora una breve considerazione, ora semplicemente un aggettivo, un avverbio, una rapida considerazione. Dopo Caporetto e prima d’essere destituito, «purtroppo... poté ancora... impartire ordini alquanto inconsulti» (p. 131); «quel fantomatico sciopero militare in cui Cadorna avrebbe individuato, con il suo famigerato bollettino della sconfitta il capro espiatorio della disfatta» (p. 128); «la sua fuga verso Padova... lasciò nel caos le armate» (p. 129). Cadorna era «l’uomo sbagliato per condurre una guerra moderna» (p. 129); «Cadorna era il primo a voler interpretare le (poche) notizie a disposizione attraverso il suo dogmatismo e i propri pregiudizi» (pp. 54-55). Il giudizio negativo sul “capo” si estende non a tutti ma certamente a molti generali italiani per i quali, come si vide in molte occasioni, «l’onore e l’immagine contavano molto di più dei risultati concreti (per non parlare delle vite umane) e prevedere una ritirata ... sarebbe sembrato oltraggioso» (p. 36). Esempio a questo proposito il tragico attacco al Basson condotto dal colonnello Riveri con «la sua divisa migliore, completa di guanti bianchi e gambali lucidi» (p. 56) mentre la banda reggimentale sonava la *Marcia reale*.

Uno dei maggiori punti d’interesse del libro è la volontà dell’autore, che emerge più volte, di sfatare pregiudizi e miti, come già prima accennato. Anche a questo proposito, per chiarire, sono utili alcuni esempi. Tutti o quasi tutti i recenti studi sulla guerra italiana insistono sul fatto che i tragici avvenimenti, ad esempio, del Podgora, del Sabotino, del San Michele sono rivelatori della ottusa caparbietà del comando supremo italiano

che, Cadorna imperante, pianificava attacchi senza adeguata preparazione d'artiglieria, incurante delle perdite umane, ed è vero. Ma è altrettanto vero, argomenta l'autore, che in quelle vicende si rivelò anche «il fenomenale disprezzo per la vita umana» (p. 111) del comandante della 5^a armata austriaca, Boroëvic, che si ostinava a ordinare la difesa a oltranza di ogni metro di terreno, «perché ogni chilometro di impero era da considerare sacro» (p. 111). I massacri sul fronte francese dimostrano anch'essi che l'attacco frontale, costi quel che costi, faceva parte della strategia di tutti gli eserciti in guerra e non era una follia peculiare del comando italiano o di Cadorna in particolare. Altro mito, positivo questa volta: la leggendaria fedeltà all'imperatore delle truppe d'élite austriache, i *Kaiserjäger* e i *Kaiserschützen*. Eppure anch'essi, inviati in linea a fine ottobre 1918, si ammutinarono e, gettate le armi, tornarono a casa. Altri reparti invece ostinatamente resistettero, come (ma è un esempio tra tanti) i soldati della «29^a divisione di fanteria [che] morirono a migliaia per impedire al nemico di forzare il passaggio della Grave di Papadopoli» (p. 148), il che dimostra l'infondatezza di un altro luogo comune secondo il quale Vittorio Veneto non sarebbe stata vera battaglia perché sarebbe mancata la resistenza nemica:

[...] Vittorio Veneto si stava rivelando una Caporetto a parti rovesciate... con il non indifferente particolare che... da questa disfatta l'Austria-Ungheria non sarebbe mai resuscitata. (p. 150)

Non si creda sulla base di alcuni di questi esempi che l'autore abbia voluto tessere una ricostruzione sottilmente partigiana, nel senso di filo italiana: infatti accanto all'ammutinamento dei fedelissimi *Kaiserjäger* si ricordano altri esempi di reparti che, guidati da ufficiali di polso, tornarono in ordine e bandiere in testa alle loro vecchie guarnigioni, come i soldati del XXVI corpo d'armata col loro comandante Ernst Horsetzky; parlando della prima battaglia dell'Isonzo se ne riconosce il fallimento dovuto alla realtà di un nemico che, pur numericamente inferiore, era più esperto e meglio equipaggiato; nelle prime pagine si discute sui forti, quelli austriaci costruiti secondo le più recenti tecnologie e quelli italiani che «erano già obsoleti quando spararono le prime salve» (p. 51): famoso l'esempio del forte Verena la cui vita operativa durò 20 giorni soltanto. Ricordo infine, sempre a proposito di miti, la «liberazione di Ala», celebrata dai giornali dell'epoca come un grande successo militare, mentre in realtà tutto si era risolto in poche fucilate.

Ho finora menzionato soltanto alcune tematiche affrontate dall'autore, cercando di spiegare com'egli si sia approcciato a esse; gli argomenti affrontati sono però molto più numerosi, e tutti significativi e necessari a formare nel lettore un'idea precisa e completa della guerra in Italia, ma in questa sede non è possibile dilungarsi troppo. Voglio però accennare ancora a un aspetto su cui Mondini si sofferma particolarmente, perché penso che sia tra i meno conosciuti e indagati nella letteratura sulla Grande

Guerra, e cioè la vita che si svolgeva in alcune città, grandi e piccole, che si trovavano a ridosso del fronte (Bassano, Schio, Marostica, Padova). L'autore anche per questa tematica attinge a diari e memorie al fine di svelare aspetti singolari, poco noti, e sarà utile, per capire, accennarne alcuni. A Bassano, ad esempio, come in tutte le città del Veneto per la quali transitavano i soldati diretti al fronte o che lì rimanevano per un certo tempo a riposo, accadeva che le donne, partiti i loro uomini, «padroni e tiranni», per la guerra, «finalmente libere, portano delle vesti e delle acconciature per le quali, qualche mese fa, esse avrebbero urlato allo scandalo... persino il lutto delle vedove è ardito» (p. 82). Tale almeno era l'impressione del capitano Attilio Frescura. E anche con gli austriaci alle porte, nel 1916, nella spensierata cittadina veneta continuarono a prosperare osterie e postriboli, il che spiega la ragione per la quale i soldati, lo testimonia Paolo Monelli, considerassero come un miraggio qualche giorno di licenza a Bassano. Lì vicino, a Marostica, caffè, allegria, musica... e naturalmente eros; quando entrarono in città i granatieri, ricorda il loro generale Giuseppe Pennella, ali di ragazze gettavano rose, baci, gridavano evviva, e ridevano gli occhi dei soldati «che incrociano i lampeggiamenti dei begli occhi azzurri e neri delle belle fanciulle di Marostica» (p. 87). È perciò, osserva l'autore, che le città delle retrovie nella considerazione dei soldati erano viste come luogo di imboscato ma anche di desiderio, «la città è anche l'incontro con il corpo della donna, che vuol dire spesso ritrovare la propria identità perduta in trincea» (p. 88). Attenzione particolare è dedicata a Padova, la principale città alle spalle del fronte e perciò «capitale della guerra e della pace» (pp. 91-107), visto che lì presso, a villa Giusti, fu siglato l'armistizio. Non è quest'ultimo l'unico spunto offerto dalla città che Mondini coglie per aggiungere sempre nuovi tasselli alla sua esposizione; a Padova c'era la famosa università, centro di attrazione per gli italiani del Trentino e di Trieste che non volevano studiare in atenei austriaci e vera fucina di irredentismo, altro argomento qui discusso. E poi la sanità militare, perché proprio a Padova vennero frettolosamente formati 1.300 ufficiali iscritti agli ultimi quattro anni di medicina per essere poi inviati al fronte come medici militari. E ancora i bombardamenti aerei condotti dagli austriaci sulla città, i giorni terribili dopo Caporetto, il comando supremo che lì per un certo tempo fu stabilito, e vari altri spunti.

L'autore termina la sua indagine con il ritorno spesso caotico dei soldati austro-ungarici alle loro case e il rientro traumatico dei prigionieri italiani, accolti quasi come nemici o traditori: per tutti loro, ad ogni modo, la guerra era finita. Un ultimo struggente cenno è dedicato invece a coloro, ufficiali soprattutto, che «sopravvissuti a tutte le battaglie, dalla guerra non seppero mai più uscire» (p. 159). Erano soprattutto i cosiddetti *plotonisti*, quegli ufficiali di rango inferiore che la guerra l'avevano fatta sempre a contatto coi loro uomini, guidandoli all'assalto e condividendone fatiche rischi paure speranze. Molti di loro continuarono a considerare la guerra «come una stagione irripetibile della vita, quella dei 20 anni, quella della scoperta di una famiglia di fratelli in armi che avrebbero rappresentato per sempre l'idealtipo irraggiungibile dell'amicizia» (p. 159). Anche per

loro l'autore ha trovato parole di diario che ne spieghino il sentire, l'angoscia di chi si separa dai fratelli consapevole che non li avrebbe più ritrovati.

Straordinario il *libellus* di Marco Mondini.

Antonio Zandonati

Maria Pia Donato, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 170.

Il libro di Maria Pia Donato, *directrice de recherche* all'*Institut d'Histoire moderne et contemporaine* di Parigi, è bello e importante, perché «parla del sogno di un archivio universale e delle guerre per possederlo, di un impero in cerca di radici e di una delle più colossali confische di memoria storica mai tentate in Europa» (p. V), e, facendolo, mette metaforicamente il dito nella piaga sempre aperta e sanguinante del controllo dell'informazione e della conoscenza, oggi più vaste e immateriali di sempre e dunque esposte al rischio di rapina. Lo fa, raccontando in forma minuta, ma con buona mano (e con l'uso intelligente delle note), le origini politiche e intellettuali, l'organizzazione, le difficoltà, i riflessi, di questo vagheggiato, e in parte realizzato, "Archivio del Mondo".

La storia è già tutta anticipata nell'*Introduzione*: «Nel 1809, dopo aver trionfato sulla Quinta coalizione, con il suo impero più esteso che mai e la prospettiva di fondare infine una dinastia, Napoleone si impadronì degli archivi del dissolto Sacro Romano Impero e di quelli del papato. Le spoglie documentarie dei due millenari poteri universali furono trasportate a Parigi, capitale politica e immenso deposito di beni confiscati ai nemici della nazione e ai paesi sconfitti sin dalla prima guerra rivoluzionaria del 1792. Fu allora concepita l'idea di radunare i fondi storici più preziosi dai territori annessi e dai paesi satelliti: una 'vasta collezione europea di documenti' come mai se ne erano viste, che si sarebbe appaiata alle altre grandi istituzioni scientifiche parigine per esaltare un impero (che pretendeva esser) fondato sul diritto e sul sapere» (p. V).

Ecco dunque mettersi in moto, sotto gli auspici e il potere dell'imperatore e la guida sapiente e determinata di alcuni suoi uomini di fiducia (primo fra tutti l'archivista capo Pierre-Claude-François Daunou), una macchina complessa, costosa, affollata di funzionari e soldati, umanisti e scienziati, archivisti e contabili, operai e conducenti, complici e conniventi, il cui unico scopo era quello di rafforzare il dominio napoleonico attraverso l'accaparramento delle opere d'arte, i libri, le fonti storico-archivistiche del nemico (configurando, in tal modo, un paradigma d'esproprio che altri, dopo il còrso e il suo secolo, fecero proprio e perfezionarono tragicamente) e la finzione/illusione di un cosmopolitismo progressista che giustificava il "rimpatrio" nella Francia rigenerata: perché solo lì «le opere delle scienze e delle arti avrebbero potuto sprigionare il loro potenziale di conoscenza ed emancipazione» (p. 39).

Così, in pochi anni, «furono ammassate nel Palazzo degli archivi a Parigi, l'hôtel de Soubise, centinaia di migliaia di pergamene, filze e registri, provenienti da Roma, dalla Spagna, dalle Fiandre, da Vienna, da Torino, quasi a formare una galleria della storia universale che un visitatore avrebbe potuto ammirare passeggiando da una stanza all'altra, un po' come al museo del Louvre o alla Biblioteca imperiale» (p. V): lo stesso edificio, progettato in stile neoclassico ed eretto di fronte all'università e alla Scuola di belle arti, aveva preso «le sembianze di una collezione storica ordinata per paesi, quasi a ripercorrere le conquiste di Napoleone» (pp. 76-77).

La storia, com'è naturale e come accadde prima e dopo, finì con la deposizione di Napoleone, in seguito alla quale «i documenti ripresero (quasi tutti) la via del ritorno a suggellare il nuovo ordine emerso dal Congresso di Vienna e la nascente Europa degli Stati-nazione e dei moderni imperialismi» (pp. V-VI).

Fra quell'inizio e questa fine si dipana, in tutte le sue sfaccettature, il racconto di Donato, che segue quel «patrimonio della libertà» lungo tutto il suo percorso fino a Parigi: l'individuazione e lo studio degli archivi dov'era conservato e nascosto, la selezione dei documenti, il trasporto, la nuova collocazione, i sistemi di riordino e consultazione (la «scheda»!), i progetti di pubblicazione di fonti, le controversie che alimentò. Due, in particolare, che la studiosa segnala come esemplari perché legate entrambe allo scontro tra Napoleone e il Papa, e perché entrambe manifestazione della valenza politica dell'archivio: la confisca delle carte del processo inquisitoriale a carico di Galileo Galilei (che però non furono mai edite) e i documenti romani sui Templari.

Poi la rovinosa caduta dell'impalcatura napoleonica decretò la fine del sogno di un archivio universale, la difficile restituzione delle carte, il loro viaggio di ritorno, le ricollocazioni e i nuovi riordini, i numerosi (e talvolta avventati) scarti, i criteri di accessibilità.

A suggello della sua disamina, Donato cita (pur con qualche riserva) quanto ebbe a scrivere a metà dell'Ottocento lo studioso tedesco Friedrich Böhmer, codirettore dei *Monumenta Germaniae Historiae*: «Dopo la pace del 1815, è cambiato tutto. Gli archivi sono molto più concentrati di quanto lo fossero prima, e sono venute meno tutte le cause che finora impedivano di applicare l'invenzione della stampa alla pubblicazione di ciò che custodiscono. Essi fanno parte adesso dei monumenti storici di ogni paese. Questo grande cambiamento li ha resi accessibili a tutti, e niente intralcia più la loro pubblicazione, che si presenta piuttosto come una necessità nell'interesse delle scienze e come un dovere patriottico dello Stato, delle società erudite e dei singoli individui amanti della loro patria» (p. 109).

Possibile, sembra chiedersi l'autrice, che oggi, in una situazione consolidata, in cui «storici e archivisti condividono l'idea che in un paese democratico gli archivi siano indispensabili alla conoscenza critica del passato», questa idea paia «scomparsa dall'orizzonte della politica e di gran parte dell'opinione colta, che non investono più negli archivi, beandosi magari della digitalizzazione di parti minime del materiale e

abbandonando il resto alla voracità del tempo, che tanto ossessionava gli uomini e le donne del passato?» (p. XIII)

Possibile, aggiungo, che siano al posto di comando di non poche istituzioni culturali e museali pubbliche uomini che degli archivi lì conservati sembra non sappiano proprio che farsene o, peggio, li guardano infastiditi?

Diego Leoni

DAL MUSEO

